



**un salario dignitoso
a difesa di tutti**

Un salario dignitoso a difesa di tutti

Testi a cura di Francesco Gesualdi, Deborah Lucchetti e Ersilia Monti.

Grafica a cura di Matteo Sala.

Fonti utilizzate:

- AFW (2009) "Stitching a decent Wage Across Borders: the Asia Floor Wage Proposal"
- CCC (2009) "Cashing In"



La Clean Clothes Campaign lavora con 250 organizzazioni partner nel mondo per migliorare le condizioni di lavoro e sostenere il rafforzamento dei lavoratori nell'industria dell'abbigliamento globale. Ha coalizioni nazionali operative in 12 paesi europei. In Italia la Clean Clothes Campaign è rappresentata da Centro Nuovo Modello di Sviluppo, Coordinamento Nord/Sud del Mondo, Fair e Manitese con l'adesione di altraQualità, Assobotteghe, Ctm-Altromercato, Fondazione Culturale Responsabilità Etica, Libero Mondo, Rete Radie Resch.

Il salario dignitoso come risposta alla crisi

Secondo il Fondo Monetario Internazionale, la crisi finanziaria è costata alle casse pubbliche dei paesi ricchi qualcosa come 8.955 miliardi di dollari, di cui 1.950 in sovvenzioni, 2.525 per acquisto dei titoli tossici e 4.480 in garanzie¹. La cifra, pari al 13% del prodotto lordo mondiale, peserà come un macigno sulla gestione dei bilanci pubblici futuri perchè è stata reperita tutta a debito. Negli Usa, ad esempio il debito pubblico è passato dal 65% del Pil nel 2007 al 90% nel 2009.²

Ormai tutti si affrettano a dire che il peggio è passato, che possiamo tornare a sperare, ma ci ingannano: la crisi è molto più profonda di come ce l'hanno presentata, sia per cause che per prospettive. Sul fronte delle cause, i media ci hanno raccontato che la crisi è frutto di una serie di errori della finanza. In realtà è il frutto dell'ingiustizia, una crepa sempre più ampia nella distribuzione della ricchezza a livello mondiale. Tutti sanno che la globalizzazione ha indotto molte imprese a trasferire le loro attività produttive in paesi come Cina, Bangladesh, Romania dove i salari sono anche trenta volte più bassi. Di colpo è stata riscritta la geografia della distribuzione internazionale del lavoro provocando ovunque scossoni: sfruttamento e industrializzazione selvaggia nel Sud, aumento della disoccupazione e riduzione dei salari nel Nord. A rimetterci di più sono i giovani. Con un'uscita poco felice, Padoa-Schioppa li definì bamboccioni, l'esercito di giovani con entrate così basse da dover rimanere in casa dei propri genitori fino ad età avanzata. Secondo i dati Eurispes sono 7 milioni 368 mila, celibi, nubili, in età compresa fra i 18 e i 34 anni. Molti di loro laureati, addirittura con 110 e lode, il sistema offre loro solo contratti cocopro per ottocento euro al mese, contratti rinnovabili di tre mesi in tre mesi tanto per tenerli al guinzaglio. Bankitalia conferma: i giovani oggi hanno buste paga più leggere del 35% rispetto a quelle dei padri, venti milioni di lavoratori sono sotto pagati. I nostri giovani se la rifanno con gli immigrati, pensano che a tirare giù i loro salari sono gli africani che occupano i posti più umili disdegnati da tutti. Non capiscono che anche loro sono vittime di un piano preordinato di attacco al lavoro che ha prodotto come risultato la riduzione della massa salariale a livello globale. In Cina, ad esempio, dal 1997 al 2005, la quota di prodotto lordo destinato ai salari si è ridotta dell'8%, passando dal 51 al 43%,³ mentre nei paesi OCSE si è ridotta di quasi il 10% passando dal 60% nel 1976 a poco più del 50%

nel 2006.⁴ Se ne può dedurre che i profitti sono aumentati in egual misura.

Dolce musica per i detentori di capitale, ma al tempo stesso rumore sordo di tempesta: se i salari scendono, chi comprenderà tutto ciò che si produce? In effetti l'ombra della crisi da scarsità di mercato si è manifestata fin dall'inizio della globalizzazione, per ritrovare stabilità sarebbe servita una più equa distribuzione della ricchezza, ma al sistema questa prospettiva non piace: finché può, rinvia la decisione con rimedi tampone, cerca la quadratura del cerchio nell'indebitamento. A ogni angolo di strada banche, istituti finanziari, concessionarie, supermercati, pronti a offrire a poveri e meno poveri, mutui, acquisti a rate, prestiti al consumo: il sogno di una vita al di sopra delle proprie possibilità a portata di mano. Ovunque le famiglie hanno abboccato.

In Italia nel 2008 il debito totale delle famiglie corrispondeva al 70% delle loro entrate annuali, qualcosa come 16.000 euro a nucleo. Tuttavia il Paese dove le famiglie si sono inguaiate di più sono gli Stati Uniti, l'attrattiva è stata l'acquisto della casa. Nell'euforia degli affari sono stati offerti mutui anche a famiglie economicamente deboli, mutui inaffidabili presi a base di complesse attività speculative che hanno coinvolto banche, assicurazioni, fondi d'investimento, fondi pensione. Tutto è filato liscio finché i tassi di interesse sono rimasti bassi, le case hanno continuato a rivalutarsi, ma quando c'è stata l'inversione di tendenza, molte famiglie non ce l'hanno più fatta e l'intero castello è crollato. Sono cominciati i primi fallimenti bancari, più nessuno si è fidato dell'altro, l'intera attività creditizia si è paralizzata per mancanza di fiducia reciproca, banche ed imprese hanno cominciato ad annaspire per mancanza di fondi. In fondo la finanza è più psicologia che scienza.

Dopo la potente iniezione di denaro pulito da parte del pubblico, le banche si sono risollevate, sono tornate a fare profitti, i bonus dei manager sono tornati a crescere con cifre a sei zeri, tutti brindano alla ripresa. Ma la ripresa ancora non c'è, in molti paesi la disoccupazione è a due cifre, la prospettiva è che la bolla finanziaria torni a gonfiarsi mentre l'economia reale, quella della produzione e consumo, ristagni. La riprova che l'economia mondiale non uscirà dalla crisi finché non accetterà di distribuire la ricchezza in maniera più equa. Un'operazione che si compie aumentando ovunque i salari, a partire dai paesi dove spesso non superano i due dollari al giorno, la cifra vergognosa al di sotto della quale si è condannati alla povertà assoluta.

Chi la fa la aspetti, non si può risolvere la crisi senza ridare dignità al lavoro, è ora di metterci mano.

1 Martin Wolf, Financial Times 16 settembre 2008

2 US Department of Treasury 2009

3 China National Bureau of Statistics 2008

4 Oecd, Growing unequal? 2008

L'insostenibile povertà dei salari nell'industria tessile globale

La realtà delle condizioni di lavoro delle lavoratrici e dei lavoratori del settore tessile globale è molto lontana dall'essere dignitosa. Garantire condizioni di equità, libertà, sicurezza e dignità umana è alla base di ciò che l'ILO chiama "lavoro dignitoso". Le ragioni strutturali che mantengono milioni di persone del settore manifatturiero in situazione di povertà endemica nel mondo attraverso salari bassissimi si possono sintetizzare nell'incapacità dei governi di stabilire un livello minimo di salario dignitoso, consentendo nei fatti il non rispetto persino dei salari minimi che sono abbondantemente al di sotto il livello di sussistenza; l'assenza totale di meccanismi di tutela e di regole è stata anzi utilizzata per attirare sempre maggiori investimenti esteri, mettendo a disposizione degli investitori internazionali un piatto succulento: costo del lavoro bassissimo, poche tasse, niente sindacato, nessun impegno a contribuire allo sviluppo locale sostenibile. In paesi come il Bangladesh questo ha tenuto il salario minimo a 16,60 euro al mese, al di sotto della soglia di povertà assoluta pari a un dollaro al giorno; mentre in India, Sri Lanka, Vietnam, Pakistan e Cambogia i minimi retributivi si attestano sotto o intorno al livello di povertà pari a 2 dollari al giorno. In Cina, Indonesia e Thailandia si arriva a 4 dollari al giorno ma il costo della vita in questi paesi è più alto. Accanto ai governi, che non proteggono i lavoratori e le loro economie, troviamo barriere alla sindacalizzazione che non consentono un reale avanzamento delle relazioni industriali nelle imprese; laddove non è garantita la libertà di associazione sindacale e il diritto alla contrattazione, viene meno la possibilità dei lavoratori di organizzarsi e costruire spazi di vera cittadinanza. I salari minimi inoltre non riflettono mai l'aumento dell'inflazione, come testimonia il caso del Bangladesh i cui livelli salariali minimi sono rimasti invariati dal 1994 fino al 2006, mentre il costo della vita aumentava del 4-5% all'anno. Solo grazie alle proteste di massa dei lavoratori, nel 2006 il salario minimo legale è passato da 900 a 1662,50 Taka; peccato però che il triplicarsi del prezzo del riso nel 2008 ha completamente vanificato tale incremento. Come ha sottolineato l'ILO nel "Global Wage Report" del 2008, l'aumento dei prezzi degli alimenti è particolarmente drammatico per le masse di lavoratori indigenti perché essi spendono il 50% del loro salario in cibo.

Non basta. Nelle fabbriche del mondo il salario minimo legale spesso non viene neanche corrisposto: in Cina, ad esempio, nei primi cinque mesi del 2005⁵, il Guangzhou Municipal Labour and Social Security Bureau ha gestito ben 36.408

reclami per mancati pagamenti di salari. In Indonesia invece viene applicata sempre più diffusamente la formula chiamata "all-in wage"⁶, conosciuta anche come "dead wage", una sorta di salario pacchetto che include indennità, incentivi, straordinari (indipendentemente dalle ore lavorate) e non consente al lavoratore di capire se ciò che guadagna corrisponde a ciò che gli spetta. Ai lavoratori non resta che una strada: aumentare le ore di lavoro fino a livelli disumani per portare a casa qualcosa che assomigli a un salario di sussistenza.

Un modello economico insostenibile

I governi potrebbero svolgere un ruolo cruciale per la crescita dei salari minimi; lo stesso vale per i sindacati, attraverso la contrattazione collettiva. Tuttavia in un'industria tessile globalizzata, basata su filiere internazionali articolate, è molto difficile per gli stati e le parti sociali regolare l'offerta. I veri player internazionali che determinano le condizioni socio-ambientali che caratterizzano la catena di fornitura sono le grandi imprese transnazionali statunitensi ed europee, in particolare quelle della grande distribuzione, che dominano letteralmente l'offerta globale di prodotti.

In particolare, giocano un ruolo strategico quattro tendenze, peraltro sincroniche, che minano alla base la possibilità di stabilire una diversa distribuzione delle risorse tra capitale e lavoro a livello internazionale. La minaccia continua di una fuga dei capitali, con conseguente chiusura degli stabilimenti che raggiungono livelli minimi di sindacalizzazione è diventato un potente strumento in mano alle multinazionali per dissuadere i lavoratori dall'ingaggiare processi di emancipazione sindacale; i governi a loro volta hanno paura di alzare i livelli di protezione per via del rischio di non attrarre o di perdere gli investimenti esteri. Si scatena la corsa verso il basso, dove l'unico criterio globale di allocazione delle risorse è quello del minor costo (sociale, ambientale, fiscale). A titolo di esempio, nel 2008, un rappresentante degli investitori coreani in Indonesia⁷ si è presentato a una sessione del Wage Council dell'isola di Giava per spiegare molto chiaramente che non sarebbe stato gradito un incremento dei salari minimi nella regione e che ciò avrebbe significato chiudere e andare a investire altrove.

Il secondo problema riguarda la progressiva caduta dei prezzi al consumo dell'abbigliamento nei maggiori paesi europei e statunitensi. Le politiche di prezzo in un mercato fortemente competitivo praticate dai giganti della distribuzione hanno

6 TURC (2008), "Wage survey for AFW"

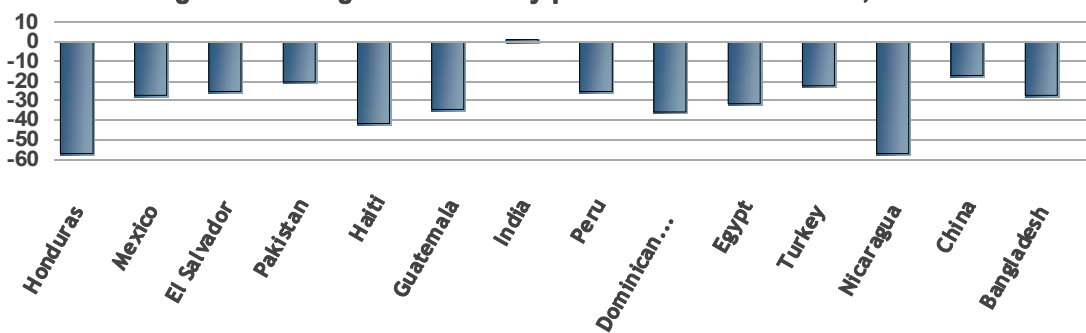
7 TURC (2008), "Wage survey for AFW"

5 China Labour Bulletin (2008), Wages in China

prodotto una forte pressione sui costi, dando l'illusione ai consumatori che è possibile pagare prezzi stracciati per l'abbigliamento. La strategia del basso costo e la caduta dei prezzi hanno alimentato una dinamica malata che viene posta a giustificazione per bloccare l'aumento dei salari ai lavoratori impiegati nelle filiere internazionali. La caduta dei prezzi comporta anche la secca riduzione delle entrate per quei paesi che hanno basato la loro attività manifatturiera sulle esportazioni. Se il costo di una t-shirt è crollato

largo consumo, arriva ai consumatori attraverso la grande distribuzione organizzata in tutto il mondo. Nel Regno Unito più di un quarto di tutto l'abbigliamento è venduto nella grande distribuzione; la francese Carrefour è il quarto distributore in Europa di abbigliamento. L'americana Wal-Mart, la più grande impresa del mondo, è visitata ogni settimana da 175 milioni di persone e il suo giro d'affari vale un terzo delle vendite nel settore abbigliamento negli USA. Per questo grandi distributori come Wal-Mart,

Figure 1. Change in the factory price of cotton knit shirts, 1994-2004



anche del 50% (come mostra il grafico), questo implica che nei paesi che hanno orientato il loro sistema produttivo alle esportazioni, anche se il settore nazionale si espande e si impiegano più lavoratori, il paese guadagna pochissimo o addirittura perde in termini di reddito nazionale. Si entra quindi in un trend negativo dei termini di scambio, dove i governi per recuperare le perdite cercano di aumentare il livello delle esportazioni di abbigliamento ad un prezzo sempre più basso. Ma se tutti i paesi seguono la stessa strategia, e così di fatto succede, si ottiene semplicemente un aggravamento del problema a causa del surplus di offerta che genera un'ulteriore caduta dei prezzi. La dinamica innesca un'ulteriore corsa verso il basso e come dice l'economista Thomas Palley "le esportazioni di un paese costituiscono le importazioni di un altro [...] Se tutti cercano di crescere sulle spalle della crescita di domanda in altri paesi, il risultato inevitabile è il deficit di domanda e la deflazione globale".⁸ Il dato finale è che l'industria globale del tessile-abbigliamento non può sostenersi sulla sola domanda dei paesi occidentali; non è immaginabile che milioni di lavoratori che producono per l'esportazione siano esclusi dalla possibilità di accedere ai beni che producono, incidendo così negativamente sulla domanda globale.

L'impatto dei grandi distributori

Oggi l'abbigliamento, come tutti i prodotti di

potere sul mercato e per i grandi volumi di vendite; hanno oggi il potere di condizionare pesantemente le condizioni di produzione, e le loro politiche di acquisto a livello globale hanno influenzato tutta l'industria. Secondo i calcoli dell'Asia Floor Wage alliance (AFW), i giganti distributivi possono aspettarsi profitti pari ad almeno 4 volte il costo totale di produzione, trasporti inclusi, per un vestito confezionato in Asia. Nonostante questo, i lavoratori che confezionano lo stesso vestito percepiscono un salario che equivale a meno del 3% del prezzo finale del prodotto.

Il salario dignitoso è un diritto umano fondamentale

Nel 1944 l'ILO ha adottato la "Dichiarazione di Filadelfia" nella quale venivano enunciati principi basilari: il lavoro non è una merce, la libertà di espressione e di associazione sono elementi essenziali per sostenere il progresso, la povertà ovunque costituisce un pericolo per il benessere e la prosperità delle nazioni, tutti gli esseri umani hanno il diritto di perseguire la felicità materiale e spirituale in condizioni di libertà e dignità, di sicurezza economica e pari opportunità. Nel giugno del 2008 l'ILO ha adottato la "Dichiarazione sulla giustizia sociale per una globalizzazione giusta". La dichiarazione sostiene le "politiche relative ai redditi e salari, orario di lavoro e altre condizioni, concepite per assicurare l'equa distribuzione dei frutti del progresso per tutti...". La Dichiarazione del 2008 riconosce l'importanza del "pieno impiego e dell'elevazione degli standard di

8 Palley T. (2004), "The Economic Case for International Labour Standards", Cambridge Journal of Economics, 28, pp.21-36.

vita, del salario minimo dignitoso e dell'estensione delle misure di sicurezza sociale per garantire a tutti un reddito di base". In altre parole la sicurezza sociale, il salario dignitoso e un lavoro sicuro sono essenziali per avere uno standard di vita dignitoso. E il salario è una pre-condizione vitale per garantire gli altri diritti umani fondamentali.

La proposta di un salario dignitoso globale: una sfida storica

L'idea di un'alleanza strategica fra lavoratori nel continente asiatico con l'obiettivo di rafforzare il loro potere negoziale all'interno delle filiere produttive globali ha preso forma al World Social Forum di Mumbai nel 2004. Gli intervenuti avvertivano l'esigenza di costruire una rete su base regionale che fosse in grado di controbilanciare efficacemente lo strapotere delle imprese multinazionali, avvantaggiate da una capacità di controllo pressoché totale delle catene di fornitura, tale da rimettere continuamente in discussione le conquiste faticosamente conseguite caso per caso dai lavoratori organizzati con il sostegno sindacale e dell'opinione pubblica nei paesi di consumo. L'assenza di vincoli giuridici alle delocalizzazioni ha finora consentito agli imprenditori di chiudere e riaprire agevolmente siti produttivi in tutto il mondo o di riallocare gli ordini in base alle convenienze del momento, privilegiando fornitori con maestranze docili o non sindacalizzate. E così, mentre agli imprenditori è stato possibile imporre norme nel commercio internazionale che favoriscono i diritti degli investitori, ai lavoratori è mancata la forza di sviluppare una capacità negoziale che superi le frontiere.

L'Asia è il continente nel quale si concentra il 60% della produzione di abbigliamento a livello mondiale, settore che occupa circa 100 milioni di lavoratori, la maggior parte dei quali sono donne. Per questo motivo, fra il 2005 e il 2007, nell'arco di tempo che ha visto succedersi incontri e dibattiti alla ricerca di una concretizzazione della proposta lanciata a Mumbai, con capofila le organizzazioni indiane, l'industria del tessile-abbigliamento è stata identificata come il punto di partenza di una campagna che mettesse al centro i livelli retributivi, presupposto per la conquista di una vera dignità del lavoro.

L'Asia Floor Wage alliance oggi conta 70 membri, fra organizzazioni sindacali e non governative, gruppi a difesa dei diritti umani e delle donne, studiosi e ricercatori, in 17 paesi in Asia, Europa e Nord America. Il suo obiettivo è la definizione di un nuovo modello di economia mondiale, fondato sul rispetto dei diritti dei lavoratori a cominciare dalla determinazione di un salario commisurato alle esigenze della vita: una prospettiva della quale

beneficerebbero non solo i lavoratori del Sud ma anche i lavoratori del Nord del mondo. E' una sfida molto ambiziosa che ha richiesto due anni di tempo per mettere a confronto le legislazioni in materia di minimi salariali e le metodologie impiegate per definire e misurare la povertà in Asia. Ponendosi come primo traguardo la formulazione di uno standard comune per calcolare le retribuzioni, la campagna è approdata al concetto di "floor wage": una soglia salariale omogenea fra paesi, più elevata dei minimi legali in vigore, identificabile come salario dignitoso minimo.

La formula di calcolo adottata, utilizzando un meccanismo di conversione chiamato "parità di potere d'acquisto" (PPP), quantifica un reddito per ogni paese sufficiente a far fronte alle esigenze di una famiglia di 4 persone (2 adulti e 2 bambini) per una settimana lavorativa di 48 ore, la cui entità tiene conto del costo del cibo (calcolato in base al fabbisogno calorico della famiglia) e del costo dei beni non alimentari più i servizi. Questi ultimi comprendono salute, alloggio, istruzione, vestiario, trasporti, riscaldamento, ecc.

L'applicazione del "floor wage" comporterebbe un aumento dei livelli salariali pari a 2-6 volte i livelli attuali, dato che farà inorridire quanti si oppongono a una revisione dei salari agitando lo spettro dell'aumento dei prezzi e della perdita dei posti di lavoro. Tuttavia, vi sono studi in abbondanza a dimostrare che nelle filiere produttive vi sono sufficienti risorse a cui attingere: la sfida sta nella redistribuzione dai profitti aziendali, dalle retribuzioni dei manager, dalle spese per pubblicità e sponsorizzazioni alle tasche dei lavoratori. E' solo una questione di volontà politica.

L'Asia Floor Wage (AFW) è un fondamentale punto di partenza per una strategia negoziale globale nel settore tessile; può consentire di affrontare i problemi che affliggono i lavoratori impiegati nelle filiere internazionali, costantemente minacciati dalle strategie di dumping e di ri-localizzazione delle imprese transnazionali che generano sfruttamento e povertà per milioni di lavoratori nel mondo.

Conclusioni

L'obiettivo di un salario dignitoso comune a tutti i paesi asiatici combatte la logica del dividi et impera spesso utilizzata dal mondo delle imprese; esse, attraverso strategie di dumping e di ri-localizzazione, non hanno mai consentito una revisione complessiva dell'organizzazione internazionale del lavoro. La sfida è alta e richiede un approccio collaborativo tra i produttori, distributori globali e governi per applicare il salario dignitoso senza correre il rischio di minacciare

Figura 2 - Calcolo del salario minimo dignitoso secondo la proposta Asia Floor Wage

Paese	Valuta	Salario Minimo		Salario Minimo Dignitoso per l'ASIA Asia Floor Wage (AFW)	
		Salario minimo mensile (valuta locale) ^a	Salario minimo in PPS ^b	AFW in valuta locale	AFW in PPP\$
Bangladesh	Taka	1.662,50	66,50	10.754,00	475 (22,64)
Cambogia	Riel	189.000,00	117,03	607.311,25	475 (1.278,55)
Cina	Yuan	900,00	217,39	1.638,75	475 (3,45)
India	Rupee	3.900,00	243,75	6.968,25	475 (16,67)
Indonesia	Rupiah	880.100,00	209,90	1.868.773,50	475 (3.934,26)
Sri Lanka	Rupee	5.046,00	143,47	16.705,75	475 (35,17)
Thailandia	Bath	3.820,00	224,71	7.566,75	475 (15,93)

a I salari minimi sono presi da fonti numerose e sono da intendersi come dati indicativi del valore assegnato al salario minimo in ogni paese.

b Gli indici di conversione in PPP sono stati rilevati nel report globale "International Comparison Program" della Banca Mondiale.

la sopravvivenza dei fornitori. La battaglia per il salario dignitoso apre la strada ad una revisione completa degli standard sociali applicati alle filiere produttive internazionali che deve contemplare la rimozione delle cause strutturali che impediscono un effettivo livello di sostenibilità sociale; oltre al salario dignitoso, la promozione della libertà di associazione sindacale e della contrattazione collettiva, il diritto alla sicurezza del lavoro e alle pari opportunità costituiscono il terreno su cui intervenire, a livello globale, nazionale e d'impresa. Anche se la contrattazione collettiva sarebbe la strada migliore per garantire un salario dignitoso ai lavoratori nei luoghi di produzione, la catena di fornitura globale per sua natura costituisce una barriera alle possibilità negoziali tradizionali. Di qui la necessità di un approccio sistemico e globale in grado creare alleanze strategiche multistakeholder. Per questo la campagna farà pressione su tre target internazionali:

1. Imprese della distribuzione e marchi

È cruciale che l'industria giochi un ruolo attivo nell'implementazione degli standard sociali nell'intera filiera produttiva globale, a partire dal ruolo dominante che tali soggetti economici giocano nell'economia mondiale. Questo significa adattare le politiche di prezzo e di acquisto praticate nei confronti dei fornitori per consentire un'equa distribuzione della ricchezza prodotta; considerando che il valore dei salari dei lavoratori corrisponde ad una percentuale che oscilla tra lo 0,5 e l'1,5 per cento del prezzo di vendita,

crediamo che sia possibile ed economicamente sostenibile assorbire un incremento dei salari senza impatti significativi sui profitti dei distributori.

2. Grandi produttori

Nella geografia del sistema produttivo internazionale sono emersi grandi produttori che spesso impiegano migliaia di lavoratori e hanno rapporti di fornitura diretti con i marchi e i distributori internazionali. Si tratta di imprese che hanno fatto grandi investimenti in fabbriche, magazzini e dormitori, know-how; proprio per il loro rapporto diretto con i grandi gruppi committenti internazionali, sono più vulnerabili alla pressione che i loro clienti possono esercitare per l'applicazione

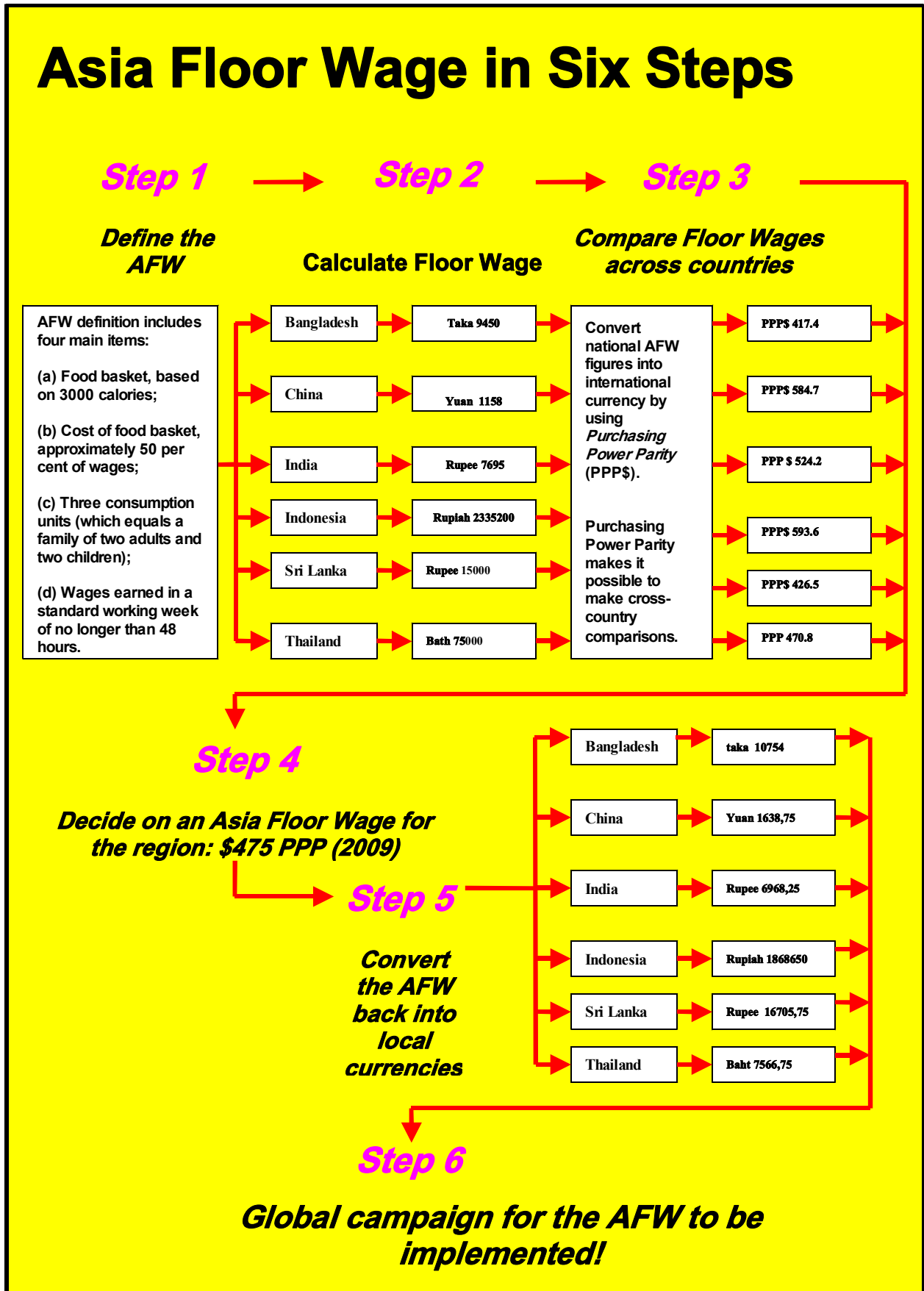
degli standard sociali. L'alleanza

asiatica eserciterà un ruolo di monitoraggio perché i benefici derivanti dall'aumento dei prezzi alla produzione arrivino davvero ai lavoratori.

3. Governi

I governi, secondo il diritto internazionale, hanno il dovere di proteggere i cittadini e i lavoratori e di garantire che le attività economiche del settore privato non violino i diritti umani⁹. Questo significa che essi devono assicurare che il livello del salario minimo legale corrisponda al salario dignitoso, attivando anche meccanismi di recupero dell'inflazione; più in generale essi dovrebbero preoccuparsi di produrre una legislazione in materia di lavoro che garantisca i diritti fondamentali, invertendo l'attuale rotta che favorisce la corsa verso il basso per attrarre sempre maggiori investimenti esteri. Una politica orientata alle esportazioni finalizzata puramente ad attrarre investitori esteri non può che fallire nel perseguimento di modello di sviluppo sostenibile e durevole.

9 John Ruggie (2008) - Protect, Respect and Remedy: a Framework for Business and Human Rights - A/HRC/8/5



ASIA FLOOR WAGE

WORKERS ACROSS ASIA ARE JOINING THE CAMPAIGN

**We are demanding
a common decent
wage across Asia!**



**JOIN US FOR THE LAUNCH
ON OCTOBER 7, 2009!**

We produce most of the world's clothes yet garment workers across Asia are the most poorly paid. Why?

Join our demand! Join the Campaign.

www.asiafloorwage.org

Contact your local organisation:



**stitching a
decent wage
across borders**